

“Latte di serpe”

Carnevale. Lo sognava un tempo così, per pazziare. Annunziata aveva l'età giusta – avrebbe detto chiunque – per godere di quelle follie passeggiare. Perché quei suoi quattordici anni premevano e pungevano da sotto la sua pelle, come punte di piccole lance impazienti. Non si era mai spinta più lontano di qualche centinaio di chilometri dalla sua città natale, perché apparteneva ad una famiglia che amava tenere i figli sotto stretto controllo, specie le femmine. Lei poi, in mezzo a quattro fratelli, era l'unica figlia, e perciò sulla sua persona si concentravano certe attenzioni restrittive dei genitori, che a modo loro la amavano troppo. Come una pietra preziosa, che non ha gemelle in nessuna parte della Terra. Gli anni trascorsi, fino a che non aveva percepito che qualcosa dentro di lei stava mutando - operando cambiamenti e nelle sue forme esteriori e nel corso dei suoi pensieri - era vissuta senza rendersi conto di quanto fosse stretto il cerchio che le avevano disegnato intorno.

Poi un giorno, prima ancora che il suo corpo rispondesse al richiamo di madre natura, che lo invitava a sbocciare in una futura e piena maturità, aveva alzato gli occhi da un libro mentre, seduta su uno dei banchi della sua classe, semivuota nei minuti della ricreazione, era intenta a ripassare una lezione. Aveva sollevato il capo perché qualcosa che però non era riuscita a scorgere, l'aveva come perforata. Il suo sguardo era quasi rimbalzato contro gli occhi nerissimi e profondi del ragazzo più taciturno di tutta la compagnia. Forse per quello, in quegli occhi si poteva approfondire. Si annegava nel silenzio che li colorava ancor più di toni scuri.

Fin dall'inizio dell'anno scolastico, Nunziatina si era vagamente accorta che quando Glauco le girava intorno l'aria sembrava cambiare perfino di consistenza. Non avrebbe saputo spiegarlo a parole – lei, così brava in Italiano, per sé non riusciva mai a trovare quelle giuste – ma aveva l'impressione che dall'alto calasse come una campana di vetro, che la chiudevano all'interno del suo invisibile spessore. Se ne accorgeva immediatamente, perché guardandolo si sentiva mancare il respiro. Ma prima di quel giorno in particolare, in qualche modo forse intenzionale, non era accaduto che loro due si fissassero in una maniera così pal es e riva di difese. Si era sentita come una conchiglia di mare, sbattuta sulla riva da un'onda più violenta delle altre. Lui avrebbe potuto essere Nettuno, dio di tutte le acque e di ogni creatura che di esse si alimentava. Aveva desiderato che la sollevasse dalla sabbia, e con lei, Annunziata-Conchiglia, si lasciasse inghiottire dalla Signora del suo Regno.

Glauco, ormai scoperto, aveva continuato a fissarla. Anzi, l'aveva percorsa lungo ogni linea del suo corpo, girando intorno alle punte dei piedi, risalendo arditamente fra lo spazio che delineava le sue gambe, in su, all'attaccatura delle cosce. Dirigeva lo sguardo come fosse stato la punta di un pennello sottile ma dolante di smalti oleosi. Dove passava lasciava il segno. Ed il profumo. Ogni colore aveva il suo odore particolare. Quando si era soffermato sul ventre e sulle piccole mammelle, Nunziatina si era sentita come tossicare. Avrebbe voluto prenderlo a schiaffi, per averla denudata così sfacciatamente. Perché l'aveva capito che lui le stava togliendo gli indumenti da dosso, ad uno ad uno, per lasciarla lì, nuda e incantata, pronta ad essere divorata in un sol gesto. Aveva provato sensazioni violente e sconosciute. L'aveva odiato, comprendendo in quell'attimo, che lì finivano le chiacchiere spensierate e le piccole confidenze e le risatelle innocenti con le quali lei stessa riempiva la casa, ogni volta che ci tornava.

Addio “sì mamma, sì papà.” Addio le forti mani di sua madre che due volte alla settimana, puntualmente e ritualmente, la insaponavano da capo a piedi, con la spugna di crine – indulgiando poi con le mani nude, sui suoi capelli pieni di ricci aggrovigliati e ribelli. Ricci tutti da domare. E sua madre ci metteva tutto l'impegno, per tenerli imbrigliati. Una volta risciacquata a dovere, la avvolgeva nel telo da bagno, e glielo strofinava sulla pelle fino a fargliela diventare rossa come una fragola matura. “Zitta figlia mia, non ti lamentare, fa circolare più velocemente il sangue, così diventi più luminosa.” I capelli glieli

amponava con un asciugamano di spugna, così ruvida che quasi le si impigliavano i nodini fra i capelli che, durissimi e ribelli, in quei momenti erano alla totale mercè di quelle mani risolte. Sua madre non la finiva mai di recitare quei ritornelli – sempre gli stessi. “Chi bella vuol comparire...” E così via. “Io la tengo sì, l’ansia di comparire bella, ma con meno sofferenze,” mugugnava lei ogni volta, sospettando inconsapevolmente che sotto a tutta quella benevolenza di sua madre ci potesse essere la spinta di un’oscura gelosia.

Perché Annunziata era bella come il soffio di un ciclone, e dove passava - a modo suo - faceva danno. Mentre sua madre era una donna che aveva rinunciato alle prerogative della propria femminilità. Si era lasciata sopraffare dagli sfinimenti delle gravidanze, dalla cura fanatica per le futili, ripetitive attenzioni volte a mantenere un ordine impeccabile all’interno della casa. Ossessionata era. Aveva finito col dimenticare che anche lei esisteva, e strofinando il corpo ed i capelli di quella figlia che cresceva sempre più facciatamente femmina, cercava di esorcizzare tutto il male che da quello sbocciare le sarebbe sicuramente venuto. Pensava lei. Meglio la pelle arrossata, meglio le scorticature e i capelli strappati e annodati, meglio le proibizioni... piuttosto che lasciarle entrare in corpo la voglia di vivere. Ma il corpo di Nunziatina navigava ugualmente libero, verso i lidi che la dovevano aspettare. Finché lei non ci approdava.

Ed eccolo lì, quel dio sconosciuto, sotto le spoglie di un fanciullo che indagava alla ricerca dell’uomo che lo abitava, e della donna che attendeva quell’uomo. Lei si era alzata lentamente, tenendo il libro fra le pagine del libro che aveva chiuso, per non perdere il segno. Ma l’istinto le diceva che gli occhi di Glaucò avevano la magia di trasformare quell’immagine in qualche forma diversa, inquietante per lei, e perfino per se stesso. Nelle iridi di Glaucò lei ci vedeva riflessi due corpi che si congiungevano. Attratta come da una calamita, intrecciò una danza di piccoli passi, per andargli più vicina. Lo invase con la carezza improvvisamente affamata dei propri sensi messi a nudo. Sprovveduta, l’aveva colpita. E lei colpiva di rimando. Quasi lo sfiorò, con lo slancio che aveva impresso a quel suo incedere.

Fu lui ad abbassare lo sguardo. Ma non cedette all’urgenza di arrossire. Le voltò le spalle e lasciò lì, quasi a dondolare, su quelle gambe che le tremavano e si agitavano, spinte dal desiderio di corrergli dietro. All’uscita da scuola, Nunziatina si raccontò mille storie inconsistenti, per giustificare quella sua lentezza nel raccogliere ogni oggetto che aveva sparpagliato sotto al banco. Diceva che ogni cosa le cadesse in terra, per avere il modo di inchinarsi a cercare, ritardando così il momento di dover abbandonare i cancelli. Sperava - già disperatamente - di trovarlo là fuori, magari sotto l’ombra degli ippocastani che si allungavano in fila lungo il viale, ad aspettare proprio lei. Come poteva sparire, dopo averla scossa in quel modo? Sicuramente l’avrebbe attesa, per accompagnarla fino all’angolo del palazzo che nascondeva l’ingresso della sua abitazione.

Annunziata non aveva mai sfiorato le labbra di qualcuno. Nemmeno con la punta delle dita. Si avvicinava con la bocca sua. Però andava al cinema, anche di nascosto dai suoi, qualche volta. Perché a casa non sempre le era permesso fermarsi a guardare i film che proiettavano sul piccolo schermo. Con la scusa che in salotto ci dormivano due dei suoi fratelli più piccoli, a lei in particolare, si addormentavano spesso a letto presto. Ma sapeva benissimo che i fratellini li facevano addormentare solo per dare modo ai maschi più grandi di imparare qualcosa, visto che il padre loro non avrebbe sognato mai di mettersi a fare discorsi sui come e i perché dei fatti della vita. Lei però non si arrabbiava. Accettava quelle preferenze, come si accetta un giudizio inappellabile. Perché lei era una femmina. E loro maschi. D’altronde, tutti questi pensieri le giravano per la mente in maniera confusa. Non sapeva nemmeno lei che cosa volessero veramente significare.

Però sapeva bene che, quando si incantava a vedere i protagonisti dei film che ogni tanto si avvicinava ad andare a vedere – che si baciavano in un certo modo - a lei si rimescolava qualcosa di indefinibile dentro. Non era sicura di quale nome dare ai segnali che il suo corpo le inviava. Ma inconfondibilmente si sentiva allo stesso tempo, e più infiammata e, inspiegabilmente, più debole. Le

Le amiche che segretamente dai suoi genitori la incitavano a quelle uscite clandestine, erano più timide, ma rispettavano l'apparente quiete della compagna. Semplicemente, lasciavano che le immagini scavassero spontaneamente nella fantasia della loro amica, all'interno dei sentieri che lei si teneva dentro. Nessuna faceva commenti, all'uscita dal cinema. Con le guance arrossate e gli occhi lucidi, si lasciavano frettolosamente, ansiose di arrivare a casa in tempo per non destare i sospetti. Per raggranellare la somma che le necessitava per acquistare il biglietto del cinema, Nunziata era diventata abile nel rivendersi le figurine delle collezioni di album che suo padre le conservava. Perché lei, per suo padre, non cresceva mai. Era ferma al tempo delle figurine. A volte provava quasi una tentazione di sentirsi in colpa per quei piccoli inganni, ma la leggerezza dell'età la rendeva spensierata e presto dimentica di quelle fuggevoli ombre.

“Accidenti, se ne è andato...Vigliacco. Come i protagonisti di certi film, che alla ragazza dicono ti amo ti amo e poi se ne sfuggono lontani chissà dove, per non doverla sposare.” Si era accaminata con passo svogliato, spingendo i ricci delle castagne che le capitavano davanti ai piedi. Costava delicatamente, perché solo il nome loro le evocava i riccioli che le incorniciavano il volto, il dolore che sua madre le causava quando glieli strapazzava. Lei amava ogni tipo di riccio. E di nessuno comprendeva le segrete debolezze e necessità. Si era messa quasi a saltellare, come quando, piccolina, giocava a campana nel cortile del palazzo dove abitava. Teneva gli occhi bassi, per meglio vedere dove metteva i piedi. Sentì il rumore dei freni di una bicicletta, proprio dietro al marciapiede. “Che fai, mi vuoi investire?” Gli disse le prime parole che le erano salite alle orecchie, con un tono spavaldo e di rimprovero. Lo voleva punire per averle fatto sperimentare la sensazione di poco prima. Prese al volo le redini di quel gioco, e si rimise a saltellare, lasciandolo indietro.

Glauco era sceso dalla bicicletta, e si era incamminato al suo fianco, senza aggiungere parole. Gli piaceva comunicare le proprie emozioni attraverso il suono dei silenzi. Lei comprese la sua necessità, ed evitò di iniziare un discorso. Come due giocatori incalliti, scoprivano le proprie carte lentamente, mantenendo un atteggiamento ed uno sguardo impassibili. Le lezioni non terminate qualche ora prima, quel giorno, e respiravano un'aria malandrina di libertà. Libertà di dover correre a casa, dove ancora non erano attesi per il pranzo, da madri che si sarebbero fatte inquisitose e li avrebbero assaliti con domande inutilmente indagatrici. Nunziata cominciò a chiacchiere fra sé, e Glauco si mise a farle eco. Non si accorsero nemmeno, di aver imboccato il sentiero in discesa, quello che conduceva fino all'argine del fiume.

Si rese conto di dove erano arrivati, quando le foglie delle canne le sfiorarono le gambe nude e gli sembrò un dolore. Le avevano prodotto una leggera ferita sulla pelle. Non si sorprese del tutto, ma si risentì contro le canne, che per difendersi dagli attacchi altrui sviluppavano foglie dai bordi taglienti come rasoi. Si liberò le mani, lasciando cadere con gesto misurato i libri sul terreno morbido d'erba. Si sedette scostando le vesti dalle ginocchia, per immergere le gambe nell'acqua fredda e provare sollievo. Per un attimo aveva dimenticato che Glauco era lì con lei. Imbarazzata, si alzò per riabbassare l'orlo della gonna, ma lui fu più svelto. Si chinò e le prese la gamba ferita, tirandola da sotto al ginocchio. Puntando i suoi occhi dentro a quelli di Nunziata, le disse: “Lasciami mettere?” e senza darle il tempo di costruire una risposta, incurvò la schiena, dischiuse le labbra, e lasciò cadere sulla sua pelle bagnata, cominciò a suggerire, come fosse stata morsicata da un serpente. “Lasciami mettere il mio sangue come fosse stato il miele di mille api, e sembrava non essere mai sazio di bere il nettare.”